



Utero in affitto e adozioni gay, capovolgimento da fermare

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Castagnetti, uno dei «padri nobili» del Pd, smaschera il radicale cambio di paradigma in parte del mondo laico e femminista e invita a dibattere e decidere senza disinvolti semplicismi. È necessario: il giudizio sulle scelte che questa nostra generazione farà (e che ha già fatto in altri Paesi) sarà pesante

Caro direttore, sto seguendo la discussione sulle unioni civili che si è aperta in particolare all'interno del Pd con interesse e una certa preoccupazione. Sono convinto che la materia debba essere finalmente disciplinata per tante ragioni, in particolare dopo le due sentenze della Corte Costituzionale, la 138 del 2010 e la 170 del 2014. Il "ddl Cirinnà 2", all'esame ora del Parlamento, offre una risposta coerente con le osservazioni della Corte nel momento in cui sposta l'asse della legge dall'art. 29 della Costituzione (che disciplina il matrimonio) all'art. 2 (che disciplina i diritti degli individui e delle formazioni sociali). Il matrimonio, dunque, resta cosa ben distinta dall'unione civile: per coglierne la differenza basta richiamare il dibattito alla Costituente a partire dagli interventi dell'onorevole Nilde Jotti relatrice dell'art. 29. Su questo mi pare non ci sia divisione. Le questioni aperte invece riguardano altro, come ha ben messo in rilievo, tra gli altri, l'onorevole Franco Monaco intervenendo proprio su "Avvenire" il 30 dicembre scorso in dialogo con lei, direttore. In particolare a dividere è il tema della cosiddetta *stepchild adoption*, cioè l'adozione del figliastro nel caso di unioni omosessuali. Mi ha molto sorpreso che da parte di alcuni parlamentari si accusino i cattolici («una esigua, residuale minoranza di conservatori cattolici del Pd che contano poco o nulla», avrebbe detto la relatrice) di sollevare questioni più o meno confessionali, quando invece le riserve sollevate sono per nulla confessionali, anzi, fino a ieri, cioè fino a pochi anni fa, rappresentavano il nucleo di un pensiero che andava ben oltre i confini della sensibilità cattolica, al punto da costituire punti irrinunciabili anche per la cultura laica e quella femminista in particolare. Mi riferisco alla soggettività del diritto all'adozione alla possibilità di «affittare» l'utero di una donna «terza» per produrre un bambino «adottabile». Dunque, si faccia chiarezza, e si riconosca che siamo di fronte a un capovolgimento culturale della tradizione cosiddetta laica. Sino a pochi anni fa infatti i parlamentari laici, compresi quelli gay, escludevano di introdurre il «diritto» di adozione della coppia proprio per queste ragioni di carattere culturale e

morale. Trasferire il diritto all'adozione dal soggetto bambino al soggetto coppia significa introdurre nell'ordinamento un principio individualista e di prevalenza del desiderio dei candidati alla genitorialità rispetto a quello del bambino in attesa di genitori. Sono convinto che la legge debba tenere conto dell'evoluzione del costume, ma qui siamo di fronte a una questione di principio molto seria. Si può cambiare idea, ma si deve dire perché e, soprattutto, si deve ragionare con serietà e rigore sulle conseguenze sistemiche provocate da tale cambiamento di paradigma culturale, e non liquidare chi pone il problema come un conservatore retrivo. Personalmente ho apprezzato molto il modo con cui il governo Renzi ha trattato il tema dei migranti, considerati giustamente – a costo di prezzi elettorali rilevanti – prima ancora che come rifugiati, più o meno irregolari, come persone umane, perché i principi non si cambiano e non si scambiano a seconda delle convenienze. Qui siamo di fronte a un altro principio fondante la civiltà giuridica moderna: i bambini non sono oggetti ma soggetti.

La seconda questione riguarda i cosiddetti «uteri in affitto», non consentiti in Italia, ma consentiti appena al di là dei confini nazionali. Sylviane Agacinsky Jospin, donna di sinistra da sempre, fondatrice del movimento femminista in Francia, ha affermato recentemente ("Avvenire", 29 ottobre 2015): «Abbiamo a che fare con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati. È stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini». Per tale ragione l'Assemblea nazionale francese ospiterà il prossimo 2 febbraio una Conferenza per l'abolizione universale della pratica dell'utero in affitto. Potrei citare analoghe posizioni «laiche» (penso alla professoressa Luisa Muraro, o all'onorevole Livia Turco), o il recente documento approvato dal Parlamento europeo sulla stessa linea di condanna, ma non è necessario insistere, tanto è evidente, anche in questo caso, il clamoroso cambio di paradigma non certo da parte dei cattolici. Stupisce semmai la disinvoltura con cui tutto ciò stia avvenendo in Italia. Ecco, la questione che io pongo allora è molto semplice: è possibile ragionare su questi elementi prima di legiferare? Poi si proceda al meglio, rispettando la volontà della maggioranza e votando ogni parlamentare secondo coscienza. Ma chiedere di confrontarsi e approfondire non può essere vissuto con fastidio.

Pierluigi Castagnetti

La sua, caro presidente Castagnetti, è la stessa domanda che da più di due anni proponiamo a politici e intellettuali non solo italiani e all'intera opinione pubblica. Lo facciamo ascoltando e raccontando vicende umane, offrendo dati, richiamando evidenze scientifiche, interpellando il senso morale e di giustizia di tutti e di ciascuno. E «parliamo» in modo pacato (per qualcuno troppo pacato) e forte (per alcuni troppo forte). Per parecchio tempo abbiamo dovuto constatare che le risposte più congrue e interessanti venivano soprattutto da oltre confine: da Silvyane Agacinsky a Kathy Sloan. Ma ora qualcosa sembra cambiato anche in Italia, dove si vanno moltiplicando prese di coscienza e di parola: da Luisa Muraro alle firmatarie e ai firmatari dell'appello promosso da "Senonoraquando - Libere". La questione che anch'io chiamo della *cosificazione* di figli, madri e, anche, padri è dunque posta, nella sua verità di questione umana fondamentale e non di questione moralistica come più d'uno e d'una – per pigrizia, sciattezza, furbizia, malafede e interesse (anche comprensibile) – vorrebbe far credere. Rilancio e accompagno, perciò, con qualche riga questa sua riflessione, caro presidente, perché vedo che lei contribuisce a smascherare ulteriormente il gioco retorico (e un po' cinico) di chi continua a gabellare per ideologica e dogmatica la posizione dei cattolici e di tutti coloro che, in coscienza, hanno sollevato il problema della riduzione dei

figli a «oggetti» e della radicale umiliazione delle madri surrogate, il cui povero grembo diventa fabbrica per il ricco desiderio altrui. Credo, poi, che si illuda chi si ostina a giocare con le parole e a mistificare la realtà tentando di sfuggire al dovere di valutare la conseguenza di quello che lei, giustamente, chiama un *capovolgimento* e che, a mio parere, annuncia un pauroso *sconvolgimento* nel cammino della civiltà umana. Già, penso che sia un'illusione vana quella di riuscire a sfuggire al peso di simili scelte, perché – qualunque cosa infine si voti anche nel Parlamento italiano – la realtà dura e ingiusta dello sfruttamento delle donne e del privilegio degli adulti su figli "programmati" e "prodotti" fuori dal rapporto responsabile tra una donna-madre e un uomo-padre sta già inseguendo i portatori di idee e rivendicazioni senza più misura. Lo ripeto ancora una volta: nella nostra società malata di individualismo e di solitudine, l'impegno per dare nuovi strumenti di solidarietà (anche patrimoniale) alle persone è un bene, ma proprio perché questo bene accada non si possono confondere piani che non devono essere confusi. E il piano dei figli, cioè quello matrimoniale, non è colonizzabile: la naturale pari dignità di ogni persona, eterosessuale od omosessuale, non si può innaturalmente affermare sulla pelle dei bambini. Questa nostra generazione – e penso a tutti noi, qualunque responsabilità abbiamo: politica, culturale, religiosa o di semplice cittadinanza – dovrà rendere conto di tale misfatto a quelle future. E chi non avrà saputo capire e fermare le derive del disumano mercato procreatico porterà il peso dell'ingiustizia dissimulata e consentita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

PAPA FRANCESCO CONDANNATO DAL "GRANDE INQUISITORE"

Caro direttore, sono uno dei "figli" del Concilio, nel senso che papa Giovanni e il Concilio fecero rinascere in me, nel pieno della maturità, la fede e l'esigenza di un'appartenenza viva alla Chiesa, soprattutto nelle sue manifestazioni di vicinanza agli ultimi. Ho vissuto le delusioni del post-Concilio, ma poi, nel pieno della vecchiaia, ho avuto la gioia inaspettata di vedere papa Francesco, di seguirlo giorno per giorno. Per me e per mia moglie è una luce che illumina le giornate, un padre, fratello e amico, che ci guida nell'inesauribile scoperta del Vangelo di Gesù. Soffriamo per le opposizioni silenziose e per gli attacchi palesi che subisce. Giorni fa ho letto, su un sito web "laico" alcune lettere di un professore cattolico, docente in discipline cattoliche. Critiche sferzanti e astiose a concetti e parole espresse da papa Francesco in varie occasioni. Accuse di ignoranza, di superficialità, di incoerenza, di protagonismo, di ricerca di applausi. Sul momento ne ho provato dolore e sdegno, ma poi, nella mia mente, alla figura dell'autore si è sovrapposta quella del "Grande Inquisitore" di Dostoevskij. Combaciavano perfettamente. Come il cardinale di Dostoevskij rimproverava aspramente Gesù per l'ingenuità e l'ignoranza della vera natura umana, servile e bisognosa di un'autorità, così quel professore fa con papa Francesco. Dati i tempi e i ruoli diversi, manca solo la condanna. Sembra inevitabile che, in qualunque tempo, chi imita Cristo sia severamente rimproverato e accusato da chi vuole ingabbiare il messaggio evangelico in strutture, regole, obbedienza. Non possiamo rassegnarci a questo. È bello quando l'obbedienza scaturisce dall'amore; e l'amore scaturisce dalla libertà. Come la fedeltà fra gli sposi.

Tito Conti
Ivrea (To)

L'ENCICLICA LAUDATO SI' E LE IMMAGINI DI "FIAT LUX"

Caro direttore, il 30 dicembre 2015 ho letto nella rubri-



Prosegue anche quest'anno il progetto «Emergenza Kurdistan: non lasciamoli soli» lanciato un anno fa da Focsv e Avvenire. Per informarti e per donare vai su www.emergenzakurdistan.it o su www.avvenire.it

ca della posta dei lettori un nuovo elogio dello spettacolo "Fiat Lux" (le immagini del Creato proiettate sulla Basilica di San Pietro). L'estensore della lettera usa come meglio crede gli aggettivi, ma mi sembra azzardato legare le immagini di quello spettacolo alla "Laudato si'", a meno che non si tratti di un discorso leggero da conversazione occasionale. In realtà, la "Laudato si'" non ha bisogno di quelle immagini, e quelle immagini possono dire cose diverse e opposte. E per la misericordia, preferisco ancora leggere i detti dei padri del deserto, o una delle altre mille testimonianze della tradizione scritta cristiana e cattolica. Auguri a tutti.

Luca Parisoli

«PREGO IN MOLTI MODI COME MI HA INSEGNATO LA VITA»

Caro direttore, accadde a Milano. Un barbone seduto in corso Vittorio Emanuele, in prossimità di una gioielleria. Mi guardò dritto negli occhi, sorrise e fece segno col dito sulla sua guancia per dirmi: dammi un bacio. Era sporco, puzzolente, le unghie nere, una barba brizzolata e lunga, ma i suoi occhi azzurri emanavano una luce divina. Mi calai e gli diedi un bacio. Poi gli dissi di venire con me, al bar vicino. Quando entrammo il barista mi guardò storto. Chiesi due caffè. Il barbone assaporò il caffè caldo e mi disse: «Grazie». Mi sorrise di nuovo, con gli occhi lucidi. Non sono una cattolica praticante, non mi batto il petto, non vado a Messa e non santifico le feste. Ma prego. Prego in molti modi, come mi ha insegnato la mia vita.

Giovanna Galasso
Afragola (Na)



Da Ponte San Pietro il presepe di Avvenire

Un angolo di gioia raccolta e serena. È quella del presepe che accoglie chi entra nella sede milanese di «Avvenire» in questo tempo natalizio, espressione del legame triennale con la sezione di Ponte San Pietro (Bergamo) dell'Associazione italiana amici del presepio. Il presidente (da 46 anni) Claudio Mattei è autore dell'opera: «È un impegno di tutto l'anno – spiega –, siamo 25 appassionati e i presepi, che mettiamo in mostra e noleghiamo, sono centinaia». In ottobre Bergamo ospiterà il raduno mondiale delle associazioni (una sessantina in Italia, 4mila iscritti, una rivista, «Il Presepio»). Info: presepiopontesanpietro.it.

La Befana posta un video del Papa nella calza della Chiesa digitale



WikiChiesa
di Guido Mocellin

E' la novità che la Befana ha messo l'altro ieri nella calza della Chiesa digitale: come *Avvenire* ha già raccontato, l'intenzione mensile che il Papa affida all'Apostolato della Preghiera, e che istintivamente associo a qualcosa di diffuso tramite carta stampata, dal gennaio del 2016 viaggia (anche) su un breve video (92 secondi) nel quale è lo stesso Francesco ad annunciarla e argomentarla, insieme a immagini di repertorio e ad altre girate ad hoc. Mentre comincio a scriverne

il guardare, il mostrare i rispettivi simboli, le loro scelte religiose, e ciò che dovrebbe accomunarle. Francesco, che parla dall'intimità del suo studio, in una luce bassa quanto la sua voce, argomenta brevemente nella linea che Giovanni Paolo II inaugurò con l'incontro di preghiera per la pace di Assisi del 1986 (a ottobre saranno trent'anni...), prima di proporre un'intenzione che nessun «apostolo della preghiera» cristiana, ma anche nessun uomo di buona volontà, potrebbe respingere: «Che il dialogo sincero tra gli uomini e le donne di diverse religioni produca frutti di pace e di giustizia». Torno a guardare i contorni dei due canali di Youtube: salgono entrambi al ritmo di mille visualizzazioni all'ora. Le preghiere non riusciremo mai a contarle, ma ho idea che stiano salendo anch'esse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La benedizione di Gesù Bambino al grande albero che gli diede riparo

LA LEGGENDA DEL CARRUBO

*Il re Erode manna 'nu bannu
contre 'e criature sotto ai due anni
saranno accisi sti figli di mamma
dalli seldati mezzo alli fiamme
Curri Maria non dubitate
proteggilo non aspettare
scappa Maria senza paura
quant'è bella la tua creatura*

*E se non sai chi te po' salvà
annascunn'lo pe' carità
fuj fuj fuj pe' la campagna
un angelo t'accompagna
'Na guardia co' 'na brutta faccia
te vo' levà lu figlio da li vracia
scappa Maria senza paura
quant'è bella la tua creatura*

*E tutto attorno non trovi riparo
cielo coperto tempo amaro
la notte corre non la sai fermare
il tuo Bambino non puoi salvare
Quando Maria persa se vedette
"Aiuto! Aiuto!" chiamatte
"Alberi grotte animali
nascondete Gesù Bambino!"*

*All'antrasatta n' albero si aprì
e la mamma con il figlio nascose
un carrubo dai frutti scuri
li ha coperti con le sue foglie
Gesù Bambino si è salvato
e con la manina lo ha accarezzato
Carrubo ti benedico
perché mi hai riparato*

*Riparati Maria
che le guardie sono andate via
Carrubo che ti apristi
la mano hai dato a Gesù Cristi.*



I canti della
Chiarastella

di Ambrogio Sparagna

Questo canto nasce da un'antica leggenda popolare diffusa in alcune aree dell'Appennino meridionale secondo cui durante la fuga in Egitto la Madonna riuscì a salvare Gesù Bambino dalle guardie del re Erode nascondendosi dentro un grande albero di carrubo. In questa narrazione, Gesù Bambino per ringraziare del dono ricevuto benedisse l'albero facendolo diventare di grandi dimensioni e ricco di frutti. Ancora assai diffuso in Italia meridionale e in Sicilia in particolare, il carrubo è una pianta sempreverde, molto longeva, che può raggiungere centinaia di anni e che possiede una grande taglia: riesce infatti a raggiungere i 10-12 metri d'altezza, mentre il diametro della chioma spesso supera i 10 metri. I frutti della pianta compaiono in primavera e giungono alla piena maturazione nel periodo di agosto-settembre. Le parti più importanti del frutto del carrubo sono la polpa ed i semi che da secoli sono stati ampiamente utilizzati a sostegno dell'economia rurale della civiltà contadina meridionale. Nel repertorio della Chiarastella questo canto è interpretato dalla bella voce di Anna Rita Colaiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Venezia fu patriarca e maestro di povertà

Era nobile, fu il primo patriarca di Venezia, visse in un periodo di espansione della Serenissima Repubblica: san Lorenzo Giustiniani ne avrebbe avuti di motivi per rimanere degli agi e coltivare le ricchezze, ma in realtà il suo cammino esistenziale si svolse sempre nel segno della semplicità e della povertà. Anzi, fu proprio per la dedizione con la quale portò avanti i compiti più umili, assieme al profondo impegno nell'evangelizzazione, che venne scelto come vescovo, assumendo poi il titolo di patriarca di Venezia quando questo, nel 1451, venne creato. Lorenzo era nato nel 1380; nel 1404 sull'isola di San Giorgio in Alga fondò una comunità di canonici regolari di cui divenne anche priore. Non disdegnava il compito della questua ma nemmeno la scrittura su questioni dottrinali. Nel 1433 divenne suo malgrado vescovo, poi patriarca. Morì nel 1456. **Altri santi.** Santa Gudula, vergine (650-712); beata Eurosia Fabris Barban, terziaria francescana (1866-1932). **Lettere.** 1 Gv 4,7-10; Sal 71; Mc 6,34-44. **Ambrosiano.** Ct 2,8-14; Sal 44; Mt 25,1-13.

il santo
del giorno

di Matteo Liut



Lorenzo
Giustiniani